

## L'INIZIATIVA

MONTE AMIATA 1959. BERLINGUER E PAOLO BUFALINI TRASCORRONO ALCUNI GIORNI INSIEME. CON LORO C'È UNA BAMBINA CHE È L'AUTRICE DI QUESTI RICORDI

JOLANDA BUFALINI



Alla scuola di partito delle Frattocchie. In piedi a sinistra «il compagno Villa»



Enrico Berlinguer e Paolo Bufalini, dicembre 1983

LA FRASE

«Non mi piace quando dicono che sono triste. Perché non è vero». Intervista di Berlinguer a «Mixer» nel 1983

SEGUE DALLA PRIMA

Ricordo un albergo con un grande spazio verde intorno e Berlinguer che, tenendomi sulle ginocchia, mi insegnava a guidare la macchina. Ero felicissima. Mio padre era un uomo buono ma severo, non era giocoso con i bambini. Aveva la specialità di fare domande a cui non sapevo rispondere, del tipo, indicando con l'indice l'orizzonte: «Che monti sono quelli?». Ed io, che non lo sapevo, rimanevo muta e in imbarazzo. Berlinguer era tutto il contrario. Sembrava non aspettasse altro che il momento di giocare. Nei flash dell'infanzia lo ricordo alle Frattocchie, arrampicato su un albero, oppure mentre dribbla con il pallone l'assalto dei figli Marco e Maria, che era un «maschiaccio», mentre Bianca (che nel gioco si scatenava come gli altri) aveva già allora un'aria delicata e distante.

Bianca sarebbe nata qualche mese dopo quei giorni sul Monte Amiata. Io ebbi la notizia in anticipo, cogliendo una conversazione fra Enrico e Paolo, e provai una fitta di gelosia. Avevo appena trovato, inaspettatamente, un secondo papà, e già sapevo che presto sarei stata scalzata.

Da allora abbiamo passato molti periodi di vacanza insieme con i Berlinguer. Io ero la più grande dei bambini e facevo da baby sitter agli altri, compreso mio fratello Marcello che è nato qualche giorno prima di Marco. Laura, che è nata dopo, non l'ho conosciuta. Vacanze alle Frattocchie oppure nei paesi comunisti. Un supplizio a cui noi ragazzini venivamo sottoposti per un misto di ragioni. Enrico e papà lavoravano alla elaborazione di posizioni politiche o a documenti del partito. Inoltre, quelle vacanze non pesavano sulle tasche delle nostre famiglie comuniste, povere in canna. I Berlinguer, per loro fortuna, avevano anche la casa di Stintino. I viaggi in Romania, Urss, Bulgaria, Jugoslavia, a parte le ragioni dette sopra, avevano una funzione di diplomazia informale: i contatti politici, in luoghi ameni, erano più rilassati di quelli delle visite ufficiali.

Nel grande parco delle Frattocchie, oltre al corpo centrale della scuola quadri e ai campi sportivi, c'erano due villette. Una, con il tetto a spiovente, era detta «la casa di Togliatti», all'interno c'erano tanti cimeli, doni al segretario del partito di delegazioni operaie e contadine, di sezioni comuniste o di delegazioni estere: arazzi con il nome di Togliatti, ritratti in intarsi di legno, oggetti di devozione, riecheggianti il culto della personalità che non ha mai avuto molto corso nel Pci, relegati in quella dimora di partito. Più in là c'era una casetta bianca, la cucina al piano terra, due stanze da letto al piano di sopra. Intorno c'era l'orto e, passata una rete divisoria verso la casa di Togliatti, un vigneto e gli alberi da frutta: fichi, albicocche, pesche. I Berlinguer e i Bufalini andavano a stare nelle due villette. La casetta bianca era la mia preferita. Il giardiniere, magro, alto, la bocca incorniciata da due pieghe profonde, si chiamava Villa. Un'eroe, da quando bruciò, con un panno imbevuto di benzina avvolto alla punta di un bastone, un nido di vespe sullo stipite della casetta bianca. La moglie lavorava alla mensa della scuola insieme a un'altra compagna, tutte due belle, grasse e allegre. Villa e la moglie venivano dall'Emilia Romagna. Quando il menù prevedeva le celebri lasagne, mangiavamo alla mensa. La noia di quelle giornate, per noi ragazzini, era interrotta dall'arrivo di Enrico, che era un ottimo organizzatore di giochi. Oppure, quando c'erano

# In vacanza con Enrico

## Il lato giocoso del leader del Pci



Al Monte Amiata Berlinguer a destra, al centro Bufalini. A sinistra Jolanda

i corsi alla scuola di partito, dagli incontri con i compagni (quasi tutti maschi), provenienti dall'Italia e dall'emigrazione.

Nell'agosto del 1968 eravamo a Eforie in Romania: Paolo, Jolanda, Marcello. Enrico, Letizia, Bianca, Maria, Marco. La sera, quando i bambini andavano a dormire, mio padre restava con loro. Io, che ero già grandicella, uscivo con Enrico e Letizia a bere qualcosa nelle tristi balere di Eforie. Una sera, Letizia ed io fummo incuriosite da un locale dall'aspetto elegante e privé, sul lato opposto rispetto all'abitato. Entrando vedemmo subito la numerosa e chiososa delegazione dei russi piazzata ad un tavolo su cui risaltava la vodka, davanti al palcoscenico. Noi ci rifugiammo sulla

balconata, perché Enrico voleva evitare i russi. Anzi, si era innervosito. Bevemmo e, dopo poco, Berlinguer chiese il conto che, però, la graziosa cameriera non portava. Finalmente si sollevò il sipario e cominciò lo spettacolo, uno strip tease. Io guardai di sottocchi Enrico, temendo di vederlo arrabbiato, poi scoppiammo a ridere tutti e tre. Ricordo Letizia commentare: «Ecco perché i russi sono in prima fila».

La mattina del 21 fui svegliata presto da mio padre: «Si parte». Che succede? «I russi hanno invaso Praga». Ricordo una sala bianca, con le tovaglie bianche per la colazione. In alto un televisore che trasmetteva in bianco e nero. Di nuovo la tavolata dei russi tranquilli e ridanciani. Noi era-

vamo la delegazione italiana, ci mettemmo all'altro capo della sala, insieme a Georges Marchais. Paolo, Enrico, Letizia guardavano indignati verso la tavola imbandita dei russi: «Come se niente fosse!». Noi bevemmo solo il caffè, papà mi disse di non prendere niente al buffet, dovevamo andarcene il prima possibile. Chiesero all'interprete di organizzare subito la partenza, poi però il programma cambiò. La televisione annunciava - da un momento all'altro - un discorso in diretta di Ceausescu, che non aveva partecipato, con gli altri capi di Stato del Patto di Varsavia, all'invasione. Così i due italiani e il dirigente del Pci decisero di aspettare. Passavano le ore. Finalmente la televisione mostrò la piazza di Bucarest piena di milioni di persone e Ceausescu pronunciò il suo discorso di condanna dell'aggressione a un paese amico. Partimmo che erano circa le due del pomeriggio, su tre Ciajka, le limousine nere di appannaggio della nomenklatura d'oltracortina. Marco Berlinguer e mio fratello Marcello, che erano coetanei, andarono con mio padre. Io salii nella macchina di Enrico, con Letizia e le bambine.

La strada verso Bucarest era interrotta dal Danubio, si attraversava il fiume caricando le auto su delle chiatte. C'era una fila di chilometri e chilometri, famiglie dei paesi dell'Est, teste bionde di bambini, auto con la targa cecoslovacca, polacca, ungherese, cariche di materassini e tende da campeggio. Avevano interrotto le vacanze. Tornavano a casa. Non si sapeva cosa sarebbe successo, c'era la paura della chiusura delle frontiere e della guerra. Io non so se quella fila fosse causata anche dal nostro ritardo, se le autorità romene avessero fermato il traffico per darci la precedenza. Ho sempre pensato così, forse perché lo ipotizzarono Enrico e Letizia. Comunque noi passammo a gran velocità, con le nostre macchine nere, contromano, accompagnati dalle braccia irosamente alzate di quella gente angosciata e bloccata da ore sotto il sole. Dovevamo partire alle 8, siamo partiti alle due, protestai più tardi, rabbiosa, con i pugni stretti, contro mio padre.

All'aeroporto di Vienna facevano scalo tutti i voli dell'Est. Quella sera vi trovammo tutto il gotha del comunismo italiano: Longo, Amendola, Pajetta, Macaluso ...

In seguito ho visto molto meno spesso Berlinguer. La sua vita, da vicesegretario di Longo e poi da segretario del Pci è certamente cambiata. Io, a mia volta, sono entrata nell'età in cui si riesce a sfuggire alle vacanze con la famiglia, aiutata, nel mio caso, dalle crisi dei governi balneari che costringevano i parlamentari a restare a Roma. Lo ricordo una sera, dopo l'estate del 1972, a casa dei miei, raccontare, con quel suo sorriso che accentuava le rughe intorno agli occhi, la sorpresa dell'assedio dei paparazzi dopo la sua elezione a segretario. Ricordo il gesto di lui che mimava se stesso nell'atto di avvolgersi l'asciugamano per cambiare il costume, nella spiaggia di Stintino, e un fotografo che spuntava da dietro il cespuglio.

Mi sono sposata il 7 dicembre 1983. In quella occasione Berlinguer rinunciò alla prima della Scala e spostò una riunione di segreteria: «Si sposa Jolanda». Le tensioni sulla linea politica post svolta di Salerno - mio padre era fra i critici - erano nel pieno, ma i rapporti umani fra dirigenti del Pci erano affettuosi, le amicizie di una vita reggevano.

Questo testo è firmato con l'autorizzazione del Cdr de l'Unità